

Hollywood chiama Favino

Io, un partigiano con le crepe interiori

Data pubblicazione: 2008-10-22

TORONTO - «Né santi né eroi, solo buoni e cattivi». Spike Lee descrive così i protagonisti del suo *Miracolo a Sant'Anna* che racconta l'invasione dell'Italia da parte della Germania nazista, la Resistenza partigiana, i soldati afroamericani in Toscana e l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema in cui 560 donne, bambini e anziani vennero uccisi e bruciati dal 16° battaglione delle SS. Un film sulla guerra: con i cruenti rastrellamenti e le repressioni spietate; ma anche sulla pace: con la conquista delle libertà politiche e la ribellione morale alle atrocità. La strage del 12 agosto 1944, che il regista ha raccontato nel film presentato in anteprima mondiale al Toronto International Film Festival e da qualche settimana distribuito nei cinema, ha sollevato non poche polemiche anche da parte dell'Anpi (associazione nazionale partigiani italiani) con accuse di revisionismo e falsità storiche. L'eccidio di Sant'Anna fu pianificato dai tedeschi che, dopo aver dato fuoco al paese, sterminarono la popolazione riunita sulla piazza. Spike Lee, basandosi sul romanzo di James McBride, racconta di una sentinella partigiana che tradisce i compagni per vendicarsi della morte del fratello.

«Miracolo a Sant'Anna è un'opera di finzione basata su fatti reali. In Italia non c'è stata ancora pacificazione, il processo alla strage si è avuto solo dopo cinquanta anni e la cosa bizzarra è che di questa tragedia si sa davvero poco: 7 italiani su 10 non ne avevano mai sentito parlare e in molti libri di storia non è addirittura citata. Spike Lee non ha mai avuto pretese documentaristiche, il suo obiettivo era quello di sottolineare la condizione umana ai tempi della guerra, e che buoni e cattivi non stanno sempre da una parte o dall'altra». Pierfrancesco Favino in *Miracolo a Sant'Anna* interpreta il partigiano Peppi Grotta che deve fare i conti con i tormenti interiori e lo smarrimento ideologico.

«Anche con il mio personaggio abbiamo puntato molto sul lato umano, è stata una scelta mirata ecco perché il partigiano, il tedesco o l'americano non vengono affrontati in termini ideologici. In *Miracolo a Sant'Anna* si racconta la storia di ogni singolo individuo che va in guerra e io sono rimasto particolarmente felice di essere stato scelto per un personaggio che viene spesso presentato come una figura epica, mitica, un uomo forte che invece in questo film lotta anche con le sue crepe interiori».

Un partigiano che ammette anche i propri errori e che, riferendosi ai tedeschi, si domanda: "Qual è davanti a Dio la differenza tra noi e loro?"

«Il partigiano Peppi si chiede anche "a cosa servirà questa guerra?". Può essere di fronte a Dio o di fronte alla propria anima che si chiede perché tanta sofferenza, ma sono convinto che una concezione laica di questo tipo aiuterebbe anche noi italiani a capire veramente qual è stata la sofferenza della guerra, senza continuare a guardare alla nostra storia come ad un qualcosa di intoccabile o ad una nostalgia dei tempi eroici. Quegli anni hanno significato molto per noi, c'è stata la lotta partigiana ma anche la lotta fascista: un dualismo che fa parte del nostro Dna e che ancora oggi è materiale di dibattito e si manifesta attraverso il voto. Un dualismo che è servito anche a scrivere la nostra Costituzione fondata sull'idea che un regime fascista non possa più tornare».

Come ti sei calato nella parte del capo partigiano schiacciato dai rimorsi e dalle scelte politiche costretto a combattere contro gli invasori tedeschi e contro le sue crepe interiori?

«Il libro era abbastanza esaustivo per tutto quello che riguarda il percorso interiore di quest'uomo. Ma la mia vera fonte di ispirazione è stato Sant'Anna, andare in quel paese e parlare con la gente che ha vissuto anche solo attraverso i racconti quella tragedia immane mi è stato di grande aiuto. Noi siamo cresciuti con l'immagine del partigiano-uomo senza macchia, ma attraverso alcuni racconti è venuta fuori la figura di un uomo a volte diverso, che si rifugiava sulle montagne, lottava per la libertà e il riscatto del popolo italiano ma fregava anche gli animali ai contadini. Questi racconti non nascono dal nulla, tutti - come ha voluto dimostrare il regista Spike Lee - possono commettere errori e non sempre i buoni stanno dalla parte dei buoni o i cattivi dalla parte dei cattivi. Per qualcuno il partigiano è ancora un tabù culturale, mentre in realtà non era amato da tutti. Non si può fare un calderone unico. Alcune persone mi hanno anche raccontato che, prima della strage di Sant'Anna, la prigione di Massa fu bombardata e molti galeotti riuscirono a scappare e a mescolarsi ai partigiani: per vivere si arrangiavano come meglio potevano, anche rubando. Spero davvero che non venga tacciato di revisionismo, anche perché politicamente, per educazione o istinto sono dalla

parte della lotta partigiana. Ma credimi, questo film mi ha aiutato a capire certe emozioni vissute da quelle persone che hanno visto la guerra in faccia. A capire che qualsiasi guerra porta alle estreme conseguenze una devastazione interiore ed esteriore. Spike Lee ha voluto sottolinearlo, come nella scena in cui il partigiano Peppi muore per mano di Rodolfo: è una liberazione dall'inferno dell'uno e dell'altro».

La storia verte su quattro afroamericani della 92ma divisione "Buffalo Soldiers" che rimangono bloccati in un piccolo paese della Toscana al di là delle linee nemiche. Nonostante la barriera della lingua scoprono una grande solidarietà con la popolazione italiana, la stessa che gli attori hanno detto di aver trovato durante il loro soggiorno in Italia.

«Sì, gli stessi attori hanno avuto un impatto simile ma perché l'essere amichevoli fa parte delle nostre caratteristiche che troppo spesso sottovalutiamo. Ricordo quando Ciampi era presidente della Repubblica, a Roma ci fu la ratifica della Costituzione Europea e io, seguendo il tg, mi commossi a vedere come il nostro capo di Stato stringeva le mani agli ospiti. Pensai: questo è un valore che fa parte della nostra storia. Un valore che anche negli anni Quaranta era ben radicato. Si racconta di gente che stava ad aspettare l'arrivo degli americani per liberare le città dai tedeschi, soldati con le uniformi pulite che distribuivano sigarette e cioccolato, mentre gli italiani si rattoppavano le suole delle scarpe con i pneumatici e avevano delle pistolette che non sapevano neppure usare. Quei soldiers venuti da un posto immaginario avevano radio e munizioni a volontà, mentre chiunque doveva faticare per un pezzo di pane. Nel film tutto questo emerge, sembra che quei soldati di colore siano arrivati dalla terra dei sogni, che poi era il messaggio che l'America voleva si percepisse. Un Paese che ha trovato un alleato e un amico in Italia».

Come è nato il sodalizio Favino-Spike Lee?

«In una maniera piuttosto bizzarra. Stavo girando Le cronache di Narnia - Il principe Caspian in Australia quando ci saremmo dovuti incontrare a Roma. Era il periodo che stava cercando finanziamenti, girava come un pazzo e l'incontro saltò. Spike Lee si trasferì da Roma in Toscana per fare location scouting, io presi la mia auto e andai a Viareggio per incontrarlo. Mi mise in mano il libro di McBride e disse: "Leggilo, io sto cercando l'attore che darà il volto al capo partigiano". Non ho fatto alcun provino e ancora oggi non so perché ha voluto proprio me per quella parte. La difficoltà maggiore è stata coordinare gli altri impegni perché stavo girando Pane e Libertà (miniserie dedicata al padre del sindacalismo italiano Giuseppe Di Vittorio): il regista Alberto Negrin e i produttori Carlo Degli Esposti e Roberto Ciccutto sono riusciti anche loro a fare un miracolo facendo iniziare il film per poi interromperlo, andare sul set di Spike Lee e tornare per chiudere le riprese iniziate tempo prima. Una cosa che non credo sia mai successa nella storia del cinema».

E come ti sei trovato a lavorare con uno dei maggiori registi contemporanei?

«Quando lavora Spike Lee è 24 ore sul suo progetto: pretende che gli altri facciano lo stesso per ottenere il massimo da ogni situazione. Più o meno il mio stesso atteggiamento. Ricordo un episodio: erano le 6 di sera e avevo appena finito di girare sul set di Pane e Libertà in Puglia, ho preso la macchina e sono arrivato alle 2 di notte, alle 5 avevo la sveglia e sono andato sul set di Miracolo a Sant'Anna convinto di fare una scena in cui avrei solo ascoltato. Invece Spike Lee mi ha detto: tra 40 minuti tocca a te, vai con il monologo. Non mi ero preparato, quindi mi sono chiuso nel mio camper e mi sono detto: che Dio me la mandi buona. Alla fine lui è rimasto contento e io sorpreso di avercela fatta».

Una carriera baciata dalla fortuna, con Hollywood cosa è successo?

«Tutto è successo quasi per caso, te lo giuro su mia figlia. Io non avrei mai creduto di poter fare un film con Spike Lee o con Ron Howard. Non ho mai saputo perché quando hanno girato Una notte al museo con Ben Stiller mi abbiano scelto per fare la statua. E comunque quell'esperienza "invisibile" mi è servita per guardare come funzionava un set americano senza essere visto, anche perché tutti pensavano che facessi parte della scenografia».

Dall'irricognoscibile Cristoforo Colombo in Una notte al museo, all'oscuro Lord Glozelle ne Le Cronache di Narnia, quale è stato il passaggio?

«Un provino andato bene: cercavano attori mediterranei, sono venuti in Italia dopo essere stati in Spagna, Francia e Messico ed evidentemente sono piaciuto più degli altri. Stessa cosa con Ron Howard per Angeli e Demoni. Questa ultima esperienza mi sta dando la possibilità di conoscere la realtà di Los Angeles, perché gli altri film li ho girati in altre città. Ma nonostante parli un inglese corretto mi rendo sempre più conto di essere un attore italiano e so che questa è la mia forza».

Quindi il tuo futuro di attore lo vedi in Italia?

«In questo momento il mio futuro è proiettato ovunque, spinto da una grazia caduta dal cielo che mi sta dando l'opportunità di avere un ampio raggio di scelte. Spike Lee ama ripetere: "Tu non ti annoi del tuo lavoro se lo ami", ed io ho questo privilegio. Mi piaceva anche quando non ci facevo una lira».

Perché sei diventato attore?

«E che ne so (ride). Posso dirti che mi hanno portato a teatro molto presto e sono rimasto folgorato. Ma in realtà per me fare l'attore è come prendersi una pausa dal proprio quotidiano, un'evasione, come quando leggi un libro che ti piace tanto e non senti più il rumore intorno».

Angeli e Demoni al fianco di due mostri sacri del cinema, cosa puoi dirci?

«Poco perché le riprese sono ancora in corso. Sono un ispettore di polizia vaticana e posso dirti che rispetto al libro sono cambiate parecchie cose. È stata un'esperienza meravigliosa dal punto di vista professionale, ma anche umano perché lavorare con due persone come Ron Howard e Tom Hanks ti dà davvero tanto. Trovarsi poi al fianco di attori come Ewan McGregor (Moulin Rouge, Trainspotting) e vedere che un attore italiano è in grado di recitare questo fa ben sperare per la professionalità italiana che, secondo me, è molto esportabile».

All'estero, e in Canada, sei diventato famoso per la fiction su Gino Bartali.

«Bartali è una di quelle dieci facce che ti fanno pensare all'Italia, è un personaggio meraviglioso e io sono stra-orgoglioso di essere famoso, anche qui in Canada, per Bartali - L'intramontabile. Spero che quest'altra fiction su Giuseppe Di Vittorio venga esportata anche all'estero perché è un altro italiano di cui dovremmo andare fieri, un uomo del Sud, analfabeta, che nel 1953 dai campi è diventato un rappresentante mondiale del sindacato a Washington, ed è grazie a lui che la nostra Costituzione ha riconosciuto lo sciopero e non lo considera più un reato».

Tra Bartali e Hollywood ci sono stati Saturno Contro, Romanzo Criminale, una quarantina di film realizzati. Qual è il personaggio che senti di più?

«Li amo tutti perché nutro un grande amore per questo mestiere che mi dà l'opportunità di fare continue ricerche e di mettermi alla prova tirando fuori anche cose di me che in altre circostanze difficilmente avrei avuto la possibilità di vedere».

Ma ti vedi come divo di Hollywood?

«Stai scherzando, vero? Mi imbarazzo anche sotto casa a Roma quando mi chiedono un autografo. No, è una realtà talmente diversa che vedo solo come un'alternativa lavorativa. Sono felice del successo all'estero degli italiani, mi riferisco a Garrone e Sorrentino: spero solo che riusciremo anche attraverso il cinema a dare un'immagine più completa del nostro Paese. O a scoprire delle cose che fanno parte della nostra storia, come accaduto con Miracolo a Sant'Anna».